

**Il linguaggio davanti alla poesia**  
di Aldo Giorgio Gargani



Il linguaggio della poesia non sarà mai e non coinciderà mai con il linguaggio ordinario di codice, né potrà declinarsi nel linguaggio denotazionale e informativo; al contrario dovrà operare una trasformazione non denotazionale e non informativa. Questa trasformazione apre l'orizzonte del linguaggio dell'*espressività*, ossia dell'esperienza vissuta, del pathos e dell'aura della parola. È come se il linguaggio aprisse un varco nella stessa unità strutturale del codice linguistico fino ad intaccare l'unità dell'io e della coscienza.

A mio giudizio, l'esperienza poetica del linguaggio, ossia l'esperienza vissuta del significato solleva il materiale linguistico, grafematico o fonematico, al livello di un'intelligibilità che non è a sua volta oggettivabile, in quanto costituisce la rigenerazione della vita interiore, la quale va oltre le parole, non consiste in parole chiarite e analizzate, e nondimeno non sopravviene senza il filtro delle parole. L'uomo impegnato o ingaggiato nella poesia, autore o lettore, si trova situato in una relazione di trascendenza entro un orizzonte di immanenza. Scopre, attraverso una condizione diacritica, un segno diacritico, se stesso come un altro; e l'altro, divenuto se stesso, fa segno ad una vita ulteriore, e precisamente a una *frase ulteriore*. L'ulteriorità della poesia, intendo la "frase ulteriore" del verso, insiste sul segno come elemento che sospende le funzioni ordinarie del simbolo, lo innalza ad una nuova vita, alla grande vita, perché il poeta è il fratello fedele di tutte le connessioni della realtà e della vita, come dice Hugo von Hofmannsthal, perché il poeta si veste del mondo come di un manto, come scrive il poeta svevo Christian Friedrich Hebbel. Il poeta innalza il simbolismo linguistico ad un'espressività non raggiunta fino a quel punto, originale, inaudita, come la sopravvenienza che fa un mondo. Trasformare gli

oggetti, le cose, gli eventi della vita pragmatica di tutti i giorni opachi in un *mondo*, questa è la missione del poeta.

Questo significato e questa funzione echeggiano nella poesia, che è, a mio giudizio, una poesia sulla poesia, “Allemanda” di Cecilia Rofena:

«Ogni errore conserva il sapore / amaro il danno, forte il rumore / delle parole avere, copre il suono / di verità afferrate, scoprendo / il passo di realtà poco mature / per scolpire un destino, / forse d'avvenire già sature. / Satire amare della corsa a vivere / furiosa aria alla finestra, / si affaccia uno sguardo: / strada maestra, nuova via / dove non perdere, dove vedere / le sere promettere fedeli / e via ritornare precoci e sapute / infinite nascite e morti, / infine morti e rinascite».

Questa espressività è la transizione da un uso denotazionale e informativo a un uso non denotazionale e non informativo del linguaggio, ossia è la transizione dalla *verità* al *senso della verità*. La stessa trasformazione agisce nella lirica “In possibili”, si transita da quello che la poetessa definisce il “dovere di non perdersi” alla condizione del “disperdersi per riaversi”. Seguiamola:

«ma passo dopo passo arriva / alla meta, sospesa la prova / passaggio pericoloso / solido fondo o fragile rena, / pianura sabbiosa dove la schiena / poggia in riposo, / *dovere di non perdersi* / orme sulla sabbia / l'onda sciacqua la rabbia / scomparsa o cosparsa / sui giorni la fatica è risolta / e rivolta a chi l'abbia / assolta la colpa / *disperdersi per riaversi*. / Eppure l'onda ricorda / e a volte sprofonda / più fonda la verità accorda / al reale carità e fonda / da sola la realtà eolica corda».

Cecilia Rofena ci insegna che la poesia e la matematica sono molto, molto vicine, entrambe esigono una costruzione, implicano una straordinaria densità simbolica, non sono mai scontate perché possono e devono legittimare la loro stessa esistenza con le proprie uniche risorse. Non devono fondarsi, né guardare fuori di se stesse. L'idea che nelle liriche della Rofena emerge

è la concezione del processo simbolico della poesia non come espressione mimetica, speculare, riflessiva e denotativa di una realtà prearrangiata, che aspetta “là fuori” (*out there*, come commenta ironicamente Richard Rorty) di essere scoperta, ma come la funzione costruttiva di quella condizione di senso attraverso cui noi trasformiamo i frammenti, gli atomi e gli atomi spezzati in quella realtà coerente di significato che riconosciamo, che accettiamo e non dimostriamo, che è appunto *mondo*.

*Aldo Giorgio Gargani*